



Foto Ansa

Svolta in Senegal: finisce il «regno» di Abdoulaye Wade «Vince la democrazia»

È finita l'epoca di Wade in Senegal. L'anziano leader, 86 anni, sconfitto al secondo turno dal suo ex delfino, Macky Sall, 51 anni. Sall: «Ha vinto la democrazia, onore ai suoi martiri, sarò il presidente di tutti».

RACHELE GONNELLI

Ha perso il potere ma si è ripreso l'onore delle armi, Abdoulaye Wade. L'anziano presidente del Senegal ha riconosciuto ieri di essere stato sconfitto nel secondo turno alle elezioni che aveva voluto per consolidare il suo progetto di «devoluzione monarchica», prima cercando di candidare il figlio Karim e poi proponendosi, con una forzatura costituzionale, per il terzo mandato di fila.

«Ho perso il potere ma camminerò a testa alta per le strade del mio Paese», ha scritto nella sua lettera di commiato e di ringraziamento agli elettori «che mi hanno votato e anche quelli contro di me». Potendo alla fine permettersi la stoccata finale: «Accusarmi di usurpare il potere e falsificare i risultati è poco elegante, ragazzi», indirizzata ai giovani del movimento che lo ha ferocemente contestato come despota con barricate.

Lo ha vinto il suo ex delfino, Macky Sall, già numero due del Partito democratico senegalese finché Wade non lo ha voluto trasformare in un partito-proprietà al servizio del suo progetto pseudo-monarchico. Annusando aria stantia e non certo favorevole al ricambio, Sall nel 2009 si era staccato, fondando l'Alleanza per la Repubblica e finendo così in disgrazia, più che all'opposizione. Però è stato lui, 51 anni, a cantare vittoria alla fine dei giochi. «Sarò il presidente di tutti i senegalesi», è stata la prima dichiarazione di Macky, prima ancora della proclamazione ufficiale dei risultati finali che dovrebbero attribuirgli quasi un plebiscito. Tutti lo hanno festeggiato tirando un grande sospiro di sollievo: dall'Unione africana, dalla Ue alla Francia fino alle Nazioni Unite. Lo scrutinio è stato «calmo e trasparente» per la commissione elet-

torale e per riconoscimento dei 300 osservatori internazionali. E la scelta della maggioranza dei 5,3 milioni di aventi diritto al voto ha privilegiato la continuità con una necessaria dose di rinnovamento.

Macky Sall, geologo originario della città di Fatick, ha già ricoperto i ruoli di ministro delle miniere, premier (nel 2004) e presidente dell'Assemblea nazionale. È un membro di punta dell'establishment senegalese. E nello stesso tempo ha esordito nel suo discorso a caldo, prima dell'investitura come quarto Presidente del Senegal, rendendo omaggio «ai martiri della democrazia», ai sei giovani cioè che a prezzo della loro stessa vita hanno manifestato e protestato a difesa della Costituzione. «Pace all'anima loro», conclude.

LE REAZIONI

«Ha vinto la democrazia», «La scelta del popolo», «Macky era il solo a poter battere la dinastia presidenziale»: questa è la gamma delle reazioni dei giornali senegalesi, da *Le Point* a *Le Soleil*, passando da radio e blogger, i più ascoltati dai giovani oppositori. Anche il cantante Youssou Ndour sceso in campo nella battaglia democratica ed esclusa all'ultimo minuto dalla corsa presidenziale, ha apprezzato l'impegno di Sall di voler rappresentare tutti i senegalesi, riconoscendo legittimità all'opposizione. «Sono entrato in politica per aiutare il mio Paese ad aver una speranza - ha detto Youssou Ndour - e ora mi sento di aver fatto qualcosa, sono fiero dei senegalesi». Più amaro, Cheikh Fadel Barro, coordinatore del movimento *Y en a marre*, ovvero «non se ne può più» in wolof. Barro esprime tutta la sua delusione «*tout ça, pour ça*», tutto questo per così poco: il denaro spillato ai contribuenti per ungere i meccanismi di potere, gli oppositori picchiati, torturati, imprigionati «come Bartolomeo Dias che è ancora in prigione». Alla fine, secondo Fadel Barro «è stata utilizzata la religione, le confraternite - muriadi ndr - per dividere i senegalesi. Gettando le basi dei prossimi conflitti». ♦

Barack Obama a colloquio con Dmitri Medvedev durante il vertice di Seul

difficile, è quello delle potenze nucleari che non hanno sottoscritto il trattato: India, Pakistan e Israele. Difficile coinvolgere questi tre Paesi in un processo di disarmo senza un profondo cambiamento del contesto geopolitico e della percezione del pericolo di un attacco distruttivo che in ciascuno di questi Paesi, a torto o a ragione, si avverte. Il quarto ostacolo è quello più urgente. È rappresentato dalle politiche nucleari di Iran e Corea del Nord. Obama è a Seul a discutere di sicurezza nucleare mentre la Corea del Nord si accinge a mettere in orbita un satellite con un proprio razzo vettore, a dimostrazione dello sviluppo missilistico raggiunto. Più intricata la questione iraniana. Il programma nucleare e missilistico di Teheran, quanto

meno ambiguo, è inaccettabile per Israele, per gli Usa e per l'Europa. Il rischio è una nuova guerra in Medio Oriente. Quinto e ultimo ostacolo è, infine, la possibilità che l'arma nucleare finisca nelle mani di gruppi terroristici. I possibili danni provocati da un attacco terroristico con ordigni nucleari sono di molti ordini di grandezza inferiori a quelli di una guerra nucleare tra Stati. Tuttavia la probabilità che un tale attacco si verifichi è forse più alta di quella che scoppia una guerra nucleare tra Stati. Molti sostengono che finché esisterà una minaccia terroristica sarà necessaria la deterrenza. Ma è anche vero che finché, in nome delle deterrenza, vi saranno arsenali nucleari ci sarà il rischio che quelle armi in un modo o nell'altro finiscano nelle mani di gruppi terroristici.